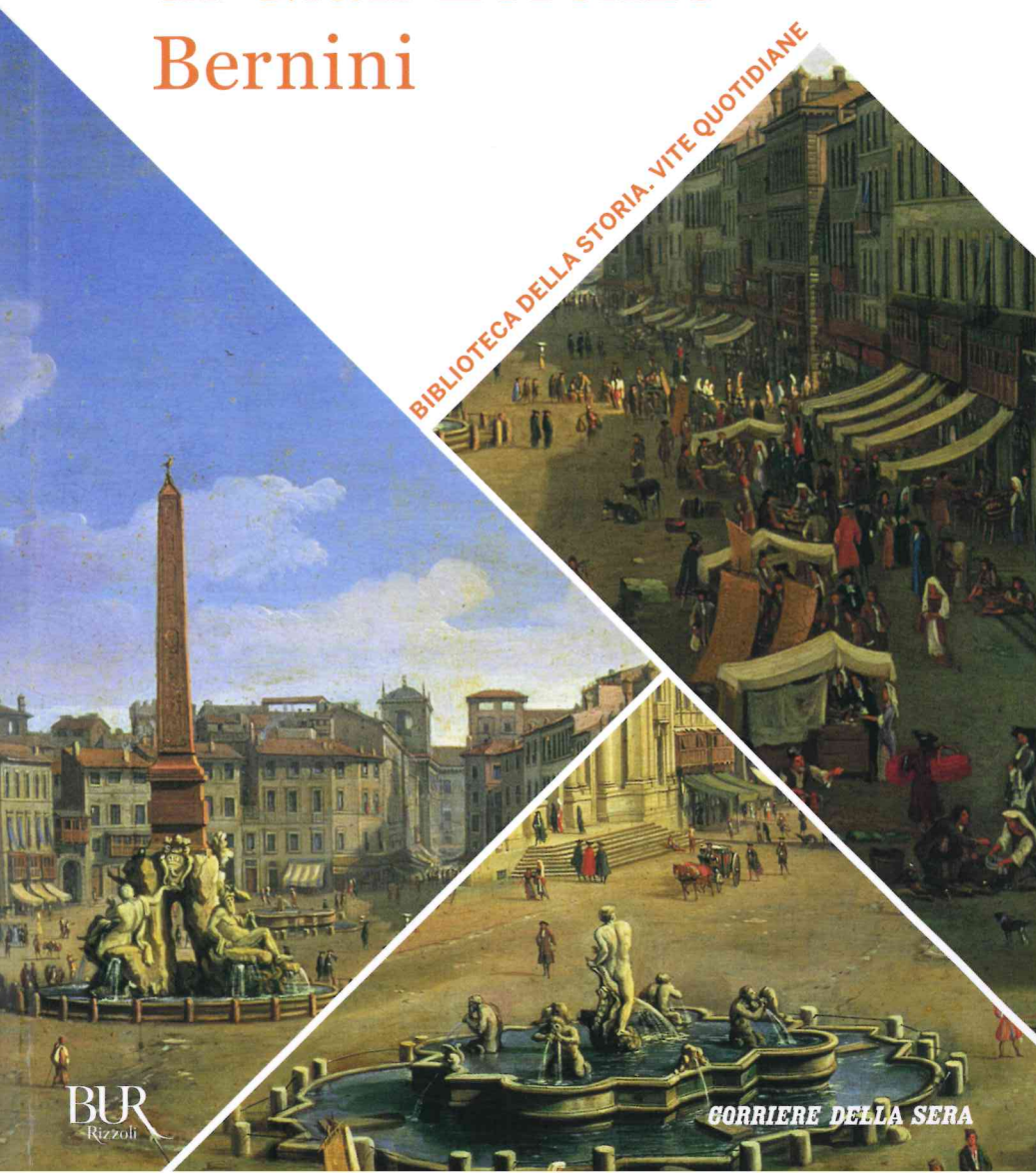


Almo Paita

La vita quotidiana a Roma ai tempi di Gian Lorenzo Bernini

BIBLIOTECA DELLA STORIA. VITE QUOTIDIANE



BUR
Rizzoli

CORRIERE DELLA SERA

Almo Paita

La vita quotidiana a Roma
ai tempi di Gian Lorenzo Bernini

BUR
Rizzoli

VITE QUOTIDIANE

CORRIERE DELLA SERA

La vita quotidiana a Roma ai tempi di Gian Lorenzo Bernini

Biblioteca della storia. Vite quotidiane
Volume 1 – Almo Paita, *La vita quotidiana a Roma ai tempi di Gian Lorenzo Bernini*

Proprietà letteraria riservata
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano / BUR Rizzoli

Edizione speciale su licenza Mondadori Libri S.p.A. Milano / BUR Rizzoli
per Corriere della Sera
© 2022 RCS MediaGroup S.p.A.

LE GRANDI COLLANE DEL CORRIERE DELLA SERA
N. 1 del 18 gennaio 2022
Direttore responsabile: Luciano Fontana
RCS MediaGroup S.p.A.
Via Solferino 28, 20121 Milano
Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano
Reg. Trib. n. 179 del 15/03/2006
ISSN 1828-0501

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi

L'Editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto della presente opera che, nonostante le ricerche eseguite, non è stato possibile rintracciare.

Francesco de la Cerda, marchese de Cogolludo, che se ne era invaghito. Lo spagnolo ebbe la meglio sul più maturo duca di Mantova, che non era riuscito a scordarsi della bella cantante. L'ambasciatore di Spagna, con la forzata complicità della moglie, se la portò nel suo palazzo. Non solo. Ereditato il titolo di duca di Medinaceli e nominato viceré di Napoli, la volle con sé nella capitale del vicereame. La bella Giorgina divenne così la «seconda illustrissima viceregina».

Il teatro pubblico

Il primo teatro pubblico a pagamento sorse a Roma nel 1670 e fu eretto dove sino a una dozzina di anni prima erano le famose carceri di Tor di Nona. Quando i carcerati, verso la fine del 1657, furono trasferiti nelle nuove prigioni fatte costruire da Innocenzo X in via Giulia, il sinistro edificio rimase inutilizzato. Fu dapprima adibito ad abitazione, quindi l'arciconfraternita di S. Girolamo della Carità, che ne era divenuta proprietaria, pensò bene di ridurne una parte a teatro. La proposta piacque a Clemente IX, che concesse al conte Giacomo d'Alibert, segretario della regina Cristina, di erigervi un teatro stabile per le rappresentazioni di carnevale. Il «teatro nuovo di commedie» fu costruito in legno da Carlo Fontana e cominciò a funzionare nel maggio del 1670. L'inaugurazione ufficiale avvenne tuttavia nel 1671, quando il teatro era stato nel frattempo ampliato. La regina Cristina, che era corsa dal papa non appena eletto, non era riuscita comunque a ottenere da Clemente X Altieri che la stagione teatrale, limitata al carnevale, si allargasse a tutto l'anno.

In quell'occasione, «acciocché la tolleranza delle commedie pubbliche permesse per onesta ricreazione de' popoli non dia occasione a dissolutezze e scandali», il governatore di Roma,

«per ordine anco avutone a bocca dalla Santità di Nostro Signore», ordinava «alli virtuosi» e «alli comici», che reciteranno nel teatro, di comportarsi con la necessaria modestia e di non dar luogo a risse e a contrasti «sotto pene pecuniarie e corporali anco gravissime». Era vietato il porto d'armi nel teatro, anche per gli ecclesiastici, con esclusione della spada. Era inoltre vietato far rumore, fischiare e disturbare i «comici», sotto pena di tre tratti di corda. L'ingresso a teatro era precluso alle cortigiane.

Nonostante le precauzioni e le minacce del bando, qualche trasgressione avvenne nel nuovo teatro in quegli anni. Forse la più clamorosa fu l'inserimento fra gli interpreti, voluto dalla regina Cristina, di «alcune belle cantanti, che affascinavano con la dolcezza del canto, con la bellezza delle persone e con la magnificenza dei costumi». Le donne, che dai tempi di Sisto V non si erano più viste sulla scena, avevano dunque contribuito al successo delle opere che venivano rappresentate al Tordinona.

Ma anche Cristina, così insofferente e ribelle a ogni sorta di bando, dovrà fare i conti con Innocenzo XI Odescalchi. Il «lombardo», come venne chiamato per essere nato a Como, voleva fare di Roma un grande convento e, spente le luci di quel grande teatro del mondo, sognava di stendere sulla città un lugubre velo di perpetua Quaresima. Figurarsi dunque se poteva tollerare lo «scandalo» delle donne sulla scena. Innocenzo XI, pontefice rigoroso e austero, non amava le facili strade romane del compromesso: a ogni richiesta diceva sempre di no. «Minga», nel suo nordico dialetto. E fra le molte cose che a Papa-Minga, come venne subito battezzato dai romani, non andavano bene, c'erano soprattutto le opere musicali. Lo «scandalo» delle donne sulla scena era poi un affronto, che doveva essere sanato al più presto. Il pontefice varò dunque un paio di provvedimenti che avrebbero dovuto metter fine a

quegli abusi: vietò innanzitutto gli spettacoli pubblici a pagamento e per rendere impossibili anche quelli privati e gratuiti, ai cantanti che si fossero esibiti in teatro proibì di cantare nelle chiese. Quanto alle donne, a loro era vietato recitare e cantare anche nei teatri di società.

Ma quei provvedimenti non ebbero l'effetto sperato. Per aggirare i divieti del papa, vennero ingaggiati cantanti forestieri, che non erano interessati a cantare nelle chiese romane. Venivano poi fatti passare per privati e gratuiti spettacoli che erano pubblici e a pagamento. Ma anche altri problemi angustiavano il papa. Tra questi la storia dei tramezzi, che dividevano i palchi del teatro.

Nel febbraio del 1677 Innocenzo XI aveva saputo dal suo confessore che in quei palchi, chiusi agli occhi indiscreti, erano accaduti episodi scandalosi. Tramite il governatore, ordinò quindi di togliere subito quei tramezzi, che avevano favorito gli scandali. Si può immaginare quali siano state le reazioni dei romani: «La nobiltà di questo paese – ne troviamo l'eco sugli *Avvisi* di Roma – mormora alla gagliarda, quasi che le dame si cangino in pedine». I palchi furono adeguati alle norme imposte dal papa, ma adesso che non erano più separati dai tramezzi, gli scandali da privati erano diventati pubblici.

Non solo. Ora che gli spettacoli erano gratuiti, i palchi andavano a ruba e si vendevano a trenta scudi l'uno; sei scudi si pagava una sedia. Papa-Minga non si diede per vinto: gli uomini a teatro dovevano essere separati dalle donne e per evitare ogni scandalo i palchi dovevano essere chiusi. E minacciava scomuniche a chi non ottemperasse ai suoi ordini.

Non lo fece Don Benedetto Pamphili, che in una sua villa aveva fatto rappresentare un dramma servendosi anche dei musicisti della Cappella pontificia vestiti da donna. Innocenzo XI espresse la sua amarezza e il suo «disgusto». La madre di Don Benedetto, principessa di Rossano, era corsa ai ripari sup-

plicando l'autorevole regina di Svezia di andare a placare le ire del papa infuriato. Sì, sarebbe andata – aveva promesso Cristina – ma la principessa non si sognasse di vedere cardinale quel figlio per almeno tre anni.

Quella lunga guerra, che aveva contrapposto a Papa-Minga la spigolosa regina di Svezia, era destinata a concludersi senza vincitori né vinti. Nel 1689 morivano entrambi: il 19 aprile Cristina di Svezia, il 12 agosto Innocenzo XI. Peccato, perché l'inquieta regina avrebbe trovato nel nuovo papa Alessandro VIII un interlocutore più sensibile e aperto alle sue voglie mai sazie di carnevali e di feste.

Quanto ai teatri, altri nel frattempo ne erano sorti. E gli «scandali», che avevano afflitto il pontificato di Papa-Minga, non erano per nulla scomparsi: «Nel carnevale non si sono sentiti altro che pasti, festini, conversazioni e (diciamolo) bagordi in ogni genere di uomini e di donne, secolari ed ecclesiastici – scriveva qualche decennio più tardi un cronista – intervenuti (gli ecclesiastici, s'intende) alle commedie, e in quelle posti ne' palchetti tra principesse e dame. Santo Pontefice Innocenzo XI, tanto zelante dell'onore di Dio e nemico de' scandali, e dove sei?».

Finiva invece ingloriosamente il Tordinona, «nel quale rappresentavansi opere di musica, fatte venali agli spettatori, anzi aperti a' lati del medesimo appartamenti, nei quali, come luogo pubblico ed osceno, senza soggezione di fare oltraggio all'onore e decoro delle case private, il lusso, la gola e qualche altra più rea intemperanza trionfava con scialacquamento delle facoltà delle famiglie, con corruzione della gioventù, e con scandalo de' pellegrini, che, venuti a Roma per divozione, vi miravano cose totalmente opposte – scriveva monsignor Battaglini, vescovo di Nocera, con qualche esagerazione –. Sopra una tale dissonanza delle convenienze della santa città, capo della religione, si eccitarono alcuni cardinali e prelati zelanti

a rappresentare al papa la necessità di alzare un esempio di onestà all'altre città cattoliche, con abbassare e annichilare il teatro delle commedie». Papa Innocenzo XII (1691-1700) restò qualche tempo titubante; poi, il 20 agosto 1697, venne decisa la demolizione dell'edificio. Così, tra molte proteste, il teatro venne «annichilato». Risorgerà solo nel 1733, ma non avrà un destino felice. Nel 1781 sarà completamente distrutto da un incendio. Sarà ricostruito e cambierà nome: si chiamerà teatro Apollo. Ma neanche il nuovo nome gli porterà fortuna. Nell'Ottocento subirà alterne vicende, finché sarà definitivamente demolito nel 1879 per far posto ai lavori di consolidamento degli argini del Tevere.

Le nozze del principe

Il gusto del meraviglioso e l'amore per il «teatro» ebbero in Bernini il loro massimo interprete, ma tutto il secolo è percorso da questa brama mai sazia di stupefacenti spettacoli. Memorabile, a questo riguardo, lo spettacolo musicale allestito da Jacopo Cicognini, membro dell'Accademia degli Umoristi, nel febbraio del 1614. *L'Amor pudico*, questo era il titolo dell'opera, venne offerto dal principe Don Michele Peretti, in occasione delle sue nozze con Anna Maria Cesi. Quella sera nel palazzo della Cancelleria «si vide radunata insieme tutta la nobiltà romana» – riferiscono le cronache contemporanee. Tra lo stupore e l'ammirazione dei romani accorsi, giungevano «le dame e i principi, preceduti con grande moltitudine di torce accese e numerose schiere di servitù, ben adorna di abiti». La sala del palazzo offriva un'immagine di sogno: un gran teatro vi era stato eretto con una vasta gradinata di fronte alla scena e numerosi palchi ai lati. Enormi «lumiere», sorrette da catene d'argento, pendevano dal soffitto lucente di oro; ciascuna

«lumiera» era costituita da tre grandi corone d'argento, che reggevano centinaia di lumi.

Quando si aprì il sipario, il teatro era gremito. Apparve allora un grandioso spettacolo, che suscitò meraviglia e stupore: sulla scena si vide Roma distrutta dai barbari, con tutti i suoi celebri monumenti. Quindi il cielo si aprì all'improvviso e ne emerse un carro tutto d'oro, sorretto da una leggerissima nuvola. Il carro, splendente di conchiglie d'argento, di rubini e di pietre preziose, era adorno di mirto e di rose. Le ruote parevano di fuoco. Era tirato da due colombe, guidate da Venere: la dea era splendidamente vestita e una corona di rose le cingeva la testa. Dopo Venere apparve il dio dell'Amore, tutto ignudo, coperto solo da un velo, che celava quelle parti che la Natura ci insegna a tenere nascoste.

Incominciò quindi la vera e propria rappresentazione teatrale, una favola mitologica allegoricamente ispirata al matrimonio dei due giovani sposi. Muta quindi la scena: ora appare la Roma risorta dalle rovine grazie all'opera di Sisto V. Hanno quindi inizio le danze: brillano i gioielli delle dame alle mille luci delle «lumiere». Il ballo si arresta, quando all'improvviso «lampeggia un baleno, che tutta la gran sala riempie di luce». Roma scompare e sulla scena sorgono nuvole splendide e leggere, dai riflessi d'oro e d'argento. Siamo ora sull'Olimpo. Appaiono Venere, la dea dell'amore; Marte con un grande elmo, che emette bagliori di fuoco. Appare il Sole, con lunghi capelli d'oro; la Luna, avvolta in un abito di raso bianco e in un velo azzurro. C'è Mercurio, c'è Saturno, ci sono tutti gli dei dell'Olimpo.

All'improvviso un tuono squarcia quell'atmosfera incantata e in lontananza appare un meraviglioso paesaggio, illuminato da una luce dorata. È il regno di Giove. Le nuvole si muovono lentamente, sino a scoprire il re degli dei seduto sopra un trono di avorio e di ebano. In un fremito d'ali, compare la